Interventi
ADAPT
Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali

In collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

Il lavoro negli insegnamenti di Benedetto XVI

di Paolo Stern

La aspettavamo. Con ansia. Ad oltre diciotto anni dalla *Centesimus Annus*, ed a quasi quarant' anni dalla *Populorum Progressio*, in un momento in cui l'economia planetaria appare in uno stato di confusione e di crisi impensabile solo pochi anni fa, attendevamo parole guida, riflessioni capaci di toccare cervello e cuore e di consentirci di rimettere il timone nella rotta giusta. Benedetto XVI ha lavorato a lungo su questo testo, ha ascoltato i pareri degli esperti, degli addetti ai lavori, ma poi ha personalmente definito parola per parola il contenuto della sua prima enciclica sociale. Questa si compone di una Introduzione, sei capitoli ed una conclusione.

Carità, che spesso possiamo tradurre con la parola amore, fraternità, e verità. Il rapporto tra questi due concetti muove le riflessioni del Papa. «La carità è la via maestra della Dottrina sociale della Chiesa». Dato «il rischio di fraintenderla, e di estrometterla dal vissuto etico», il Papa avverte che «Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali. In questo modo non ci sarebbe più un vero e proprio posto per Dio nel mondo. Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni. È esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività». Parole che non lasciano scampo ad equivoci. Il Papa, ricordando gli insegnamenti di Paolo VI, conferma che l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo e ci ha lasciato la consegna di camminare sulla strada dello sviluppo con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra intelligenza , vale a dire con l'ardore della carità e la sapienza della verità.

Vorrei provare, dopo la necessaria introduzione, ad inquadrare, alla luce delle indicazioni del Pontefice, i termini della mia attività professionale, quella di consulente del lavoro, consulente cioè di quell'agire creativo con cui ogni uomo determina per se e per i suoi familiari condizioni di vita libera e dignitosa e con cui contribuisce all'incremento del benessere globale. Vorrei provare a trovare spunti "operativi" da poter applicare nelle quotidiane questioni relative all'organizzazione delle risorse umane ed alla costruzione normativa che contempera i diversi interessi di datori e prestatori di lavoro.

In primo luogo però sottolineo gli inevitabili limiti e pericoli di questa operazione:

- l'enciclica è universale e rivolta a tutti gli uomini di buona volontà e pertanto ogni sua "traduzione particolare" può risentire della, anche involontaria, impostazione culturale del tra-

duttore;
• l'enciclica è universale quindi le "beghe e le complessità italiane" non sono l'oggetto primo delle sue riflessioni;
• l'enciclica muove da un ineludibile assioma: l'umanità è una ampia e complessa famiglia i cui singoli componenti hanno avuto la misteriosa grazia di essere creati ad immagine e somiglianza del Creatore. Senza tale impostazione si rischia di svuotare dei presupposti essenziali il documento papale, di percepire le onde senza tener conto della forza che le ha prodotte.

Posto quanto sopra, in primo luogo va sottolineato che l'attenzione al lavoro umano di Papa Ratzinger si inserisce nell'alveo tradizionale della Dottrina sociale della Chiesa con numerosi richiami a precedenti encicliche dalla *Populorum Progressio* di Paolo VI e monumentali lavori di Giovanni Paolo II (*Sollecitudo Rei Socialis*, *Laborem Excercens*, *Centesimus Annus*). Il lavoro, a ragione del suo carattere soggettivo e personale, è superiore a ogni altro fattore connesso alla produttività e tale principio si applica particolarmente al capitale, inteso come l'insieme dei mezzi di produzione. La Dottrina sociale insiste nel mettere in evidenza la priorità del lavoro sul capitale e la loro reciproca complementarietà. Il lavoro è sempre la causa primaria efficiente, mentre il capitale resta sempre un mero strumento o una causa strumentale.

Analizzando le conseguenze di una economia globalizzata il Papa si sofferma sulle conseguenze della perdita del lavoro. L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale. Il Papa poi prosegue «Desidererei ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità: l'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale». Primo tentativo di trovare una istruzione d'uso delle parole del Pontefice. Il pensiero non può che andare al sistema di ammortizzatori sociali, alla rete di protezione che garantisce il mantenimento del proprio benessere anche in momenti di perdita di lavoro. Il fine ultimo di questa rete non può essere il pubblico mantenimento, ma lo sviluppo ed il rilancio delle capacità dell'individuo. La parola responsabilità deve muovere l'operato dell'impresa e del lavoratore. Il sistema non può promuovere l'irresponsabilità ne dell'una ne dell'altro. Il lavoro è creazione, la disoccupazione, o il mantenimento a base di sussidi ed indennità, mortifica le qualità della persona. Papa Ratzinger ricorda che «l'imprenditorialità, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano. Essa è inscritta in ogni lavoro, visto come "*actus personae*", per cui è bene che a ogni lavoratore sia offerta la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso» sappia di lavorare "in proprio". Non a caso Paolo VI insegnava che «ogni lavoratore è un creatore». Guai quindi a quei sistemi di welfare incapaci di promuovere cultura del lavoro. In questo senso, sia pure in modo ancora timido, un segnale è stato mosso dalle recenti evoluzioni del nostro sistema. Si pensi al "patto di servizio" tra centro dell'impiego e lavoratore: ti do i sussidi se tu mi dai la tua disponibilità a partecipare a percorsi formativi, ad incrementare le tue capacità, ad adattarti a nuove sfide lavorative.

Altro tema di particolare attualità sociale toccato dal Pontefice è quello relativo ai lavoratori migranti. Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, ricorda il Papa, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione. Altro tentativo di trovare una istruzione per l'uso. Da quanto tempo si aspettano le richieste di nulla osta preventivi al lavoro dei lavoratori neo comunitari, dei cittadini rumeni? I me-

si non si contano più e nel frattempo il "lavoratore merce" non ha possibilità di regolarizzare la propria posizione cadendo inevitabilmente nel lavoro nero. Non si vuole certo inneggiare ad un falso *buonismo* in un tema così complesso come quello dell'immigrazione ma ricordare come i principi di responsabilità e di rispetto non abbiano confini. Ben vengano quindi quegli elementi di attenzione che tendono a responsabilizzare ed integrare quanto prima il migrante nella nostra società. La parola accoglienza non ha bisogno di proclami. La sua concreta attualizzazione ha necessità di azioni su più livelli. Nel piccolo si può tradurre con semplici attenzioni. Basterebbe qualche panchina in più nell'androne degli sportelli per l'immigrazione o dei tempi più rapidi nella gestione documentale dei permessi di soggiorno per consentire, in molte occasioni, ad un immigrato di continuare a sentirsi uomo, componente unico ed insostituibile nella storia, creato ad immagine e somiglianza di Dio.

Tra i temi che muovono l'agire di numerose imprese sempre più si fa strada il tema della responsabilità sociale. Con questo termine si identifica l'insieme dei riferimenti cui l'imprenditore o il manager indirizza la sua azione tendendo presente che l'azienda si muove in un contesto complesso con una pluralità di *stakeholders* cui dare risposte e con cui interagire. Troppo spesso il tema della responsabilità sociale, ed i sistemi di certificazione della stessa, vengono identificati con sistemi "etici" e "certificazioni etiche". In realtà i due concetti non possono essere considerati sinonimi. Ricorda il Papa che l'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona. Oggi si parla molto di etica in campo economico, finanziario, aziendale. Nascono Centri di studio e percorsi formativi di *business ethics*; si diffonde nel mondo sviluppato il sistema delle certificazioni etiche, sulla scia del movimento di idee nato intorno alla responsabilità sociale dell'impresa. Le banche propongono conti e fondi di investimento cosiddetti "etici". Si sviluppa una "finanza etica", soprattutto mediante il microcredito e, più in generale, la microfinanza. Questi processi suscitano apprezzamento e meritano un ampio sostegno. I loro effetti positivi si fanno sentire anche nelle aree meno sviluppate della terra. È bene, tuttavia, elaborare anche un valido criterio di discernimento, in quanto si nota un certo abuso dell'aggettivo "etico" che, adoperato in modo generico, si presta a designare contenuti anche molto diversi, al punto da far passare sotto la sua copertura decisioni e scelte contrarie alla giustizia e al vero bene dell'uomo. Afferma il Papa infatti che le impostazioni etiche che guidano oggi il dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa non siano tutte accettabili secondo la prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa. Pur tuttavia va considerato comunque un elemento positivo la diffusione nel mondo imprenditoriale del convincimento in base al quale la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento. Ulteriore insegnamento pratico: anche se imperfetti i sistemi di costruzione di modelli che registrino le performance aziendali in tema di responsabilità sociale d'impresa costituiscono momenti di riflessione positiva per il mercato e possono rappresentare campi su cui muovere una sana competizione tra imprese. Il più diffuso tra questi standard, la norma SA 8000, tra prendendo sempre più piede nel nostro Paese. Anzi l'Italia rappresenta la nazione con il maggior numero di imprese certificate. C'è da augurarsi che l'"*appeal*" di mercato non determini una caduta dello standard verso il basso e una sua applicazione solo formale (l'esperienza delle certificazioni di qualità è troppo evidente per non temere destini comuni). Sul punto gli enti di certificazione, il mondo delle imprese, le organizzazioni sindacali e la PA, in qualità di controllore ultimo e spesso erogatore di incentivi economici, devono tenere alta la guardia, certificazioni solo "di carta" non servono a nessuno e sviliscono un tema così importante. Sarebbe opportuno poi che si sviluppassero sistemi di gestione più vicini alla realtà nazionale rispetto a quelli globali validi cioè sia a Bombay che a Varese. Lo scorso anno il Consiglio nazionale dei Consulenti del lavoro, ha approvato un documento per la gestione responsabile delle risorse umane tagliato per la realtà italiana , auspico un sinergico lavoro fra tutti

gli operatori e le realtà impegnate in questo settore, in primis il mondo accademico e le parti sociali, per consentire che da tale lavoro possa scaturire una condivisa impostazione di sistema.
Il 1° maggio 2000, Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo dei lavoratori, lanciò un appello per «una coalizione mondiale in favore del lavoro decente». Lavoro decente!? Cosa significa questa espressione si chiede oggi Benedetto XVI. Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa. Nella nostra Italia tutti i lavori possono dirsi decenti? Ma anche, tutte le prestazioni lavorative rese possono dirsi decenti? Esiste un nesso inscindibile tra le due questioni. La decenza del lavoro nasce anche dalla capacità creativa e produttrice dello stesso. In estrema sintesi un lavoratore assenteista non fa che rendere improduttiva la sua prestazione e "rubare la decenza lavorativa" ad altri. Certo le dinamiche economiche sono complesse si pensi solo al questione previdenziale femminile. Siamo ad un passo, per obblighi comunitari, dall'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici pubbliche. Tutto ciò in relazione al principio indiscutibile della parità tra sessi e del divieto di discriminazioni di genere. Dobbiamo chiederci però se l'attuale contesto faciliti una sostanziale traduzione della parola parità. La funzione sociale della madre, fulcro dell'unità familiare, è universalmente riconosciuta? La famiglia è il centro di imputazione delle politiche economiche e vede riconosciuto anche fiscalmente il proprio ruolo di cellula primaria della società?
Nel quinto capitolo il Papa fa quindi riferimento al "principio di sussidiarietà". La sussidiarietà, spiega, «è l'antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista» ed è adatta ad umanizzare la globalizzazione. La sussidiarietà, ricorda Ratzinger, è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l'autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto viene offerto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé e implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità. Il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno. Senza ripetere quanto detto in tema di ammortizzatori sociali ed assistenza pubblica, vorrei tentare un'altra traduzione concreta. Da tempo ormai onnipresenza statalista è andata in crisi anche in quei Paesi in cui aveva rappresentato l'attualizzazione di una visione "profetica", in quei sistemi di socialismo reale che ne avevano fatto l'utopica (macabra) bandiera del loro essere quotidiano. D'altro canto, l'Italia nel suo piccolo ne è un significativo esempio, la sostituzione dell'onnipresenza pubblica con monopoli privati non ha portato alcun beneficio ai cittadini, ai lavoratori ed all'intero sistema Paese. Sussidiarietà e solidarietà, avvicinare i centri decisionali ed operativi là dove esiste la necessita e la possibilità di controllo. Questo il costante insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa. Le recenti riforme dell'organizzazione dello Stato verso una visione federale, se coerentemente portate avanti, potrebbero andare verso la corretta direzione. È possibile parlare di sussidiarietà e solidarietà anche all'interno dell'impianto normativo lavoristico. Credo di sì. L'organizzazione della contrattazione collettiva, per esempio, spostando il suo baricentro dal livello nazionale a quello periferico non fa che adattare le condizioni normative e salariali al contesto locale. In questo senso il nuovo accordo sull'organizzazione dei contratti di lavoro è una proposta ancora troppo timida e poco significativa. Spetta alla legge progettare l'architrave e le colonne portanti che garantiscano equi diritti per tutti i lavoratori italiani, dovrà poi es-

sere la contrattazione decentrata ad attualizzarne le condizioni alla realtà vissuta nel concreto dal lavoratore. Altro che gabbie salariali, regole e stipendi costruiti "in sincrono" con la produzione e non legate anacronisticamente a divisioni territoriali. E poi solidarietà: è mai possibile che il sistema, quello delle fraternità e delle corporazioni, che per secoli ha garantito una rete di sviluppo e di mutua assistenza all'interno dei comparti territoriali e lavorativi sia tutto da buttare? Certo oggi la situazione è più complessa, i corpi intermedi o le parti sociali non sempre sono esempi di efficienza e coerenza e allora? È ancora Ratzinger ad indicare la via d'uscita. Un concerto d'azione di tutti i soggetti in campo, Stato, società profit, enti no profit, che diano vita ad una concorrenza di servizi assistenziali e di supporto alle persone ed alle imprese. La traduzione della parola solidarietà potrebbe proprio passare per tale percorso. Vanno incentivati con ogni strumento, ivi compreso la leva fiscale, quelle iniziative che pervengono non solo dal "terzo settore", ma anche da quella nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali.

Un ultimo spunto, tra gli infiniti che il documento pontificio dona, è relativo alle organizzazioni sindacali. Il sindacalismo cattolico è un'esperienza storica fondamentale in tutto il mondo occidentale. Benedetto XVI definisce "opportuno ed urgente" che le organizzazioni sindacali dei lavoratori, da sempre incoraggiate e sostenute dalla Chiesa, si aprano alle nuove prospettive che emergono nell'ambito lavorativo. Superando le limitazioni proprie dei sindacati di categoria, le organizzazioni sindacali sono chiamate a farsi carico dei nuovi problemi delle nostre società in cui il rapporto tra persona/lavoratrice e persona/consumatrice si fa sempre più complesso. L'azione sindacale, lascia intendere il Papa, non può non considerare tale rapporto, i sindacati sono chiamati a superare la logica protezionistica "degli iscritti" per volgere lo sguardo anche verso i non iscritti e, in particolare, verso i lavoratori dei Paesi in via di sviluppo, dove i diritti sociali vengono spesso violati. La difesa di questi lavoratori, promossa anche attraverso opportune iniziative verso i Paesi di origine, permetterà alle organizzazioni sindacali di porre in evidenza le autentiche ragioni etiche e culturali che hanno loro consentito, in contesti sociali e lavorativi diversi, di essere un fattore decisivo per lo sviluppo. Un forte, e quanto mai opportuno richiamo, è indirizzato al rapporto sindacato politica. In questo campo resta sempre valido il tradizionale insegnamento della Chiesa, che propone la distinzione di ruoli e funzioni tra sindacato e politica. Questa distinzione consentirà alle organizzazioni sindacali di individuare nella società civile l'ambito più consono alla loro necessaria azione di difesa e promozione del mondo del lavoro. E, aggiungo, preserverà le stesse organizzazioni dal rischio del declino e dal distacco di gran parte dei lavoratori che oggi sentono l'operato dei sindacati tutto orientato alla realizzazione di interessi terzi ad a loro distanti anni luce.

Mi piace concludere questa carrellata di pensieri in libertà, il cui unico scopo è quello di stimolare riflessioni ed alimentare analisi tecniche ed attualizzazioni del contenuto della *Caritas in Veritate*, con una immagine bellissima che troviamo quasi in conclusione dell'enciclica. Il lavoro dell'uomo è sempre, e dico sempre, un atto creativo poiché volto alla conoscenza. Ogni nostra conoscenza, anche la più semplice, è sempre un piccolo prodigio, perché non si spiega mai completamente con gli strumenti materiali che adoperiamo. In ogni verità c'è più di quanto noi stessi ci saremmo aspettati, nell'amore che riceviamo c'è sempre qualcosa che ci sorprende. Non dovremmo mai cessare di stupirci davanti a questi prodigi. In ogni conoscenza e in ogni atto d'amore l'anima dell'uomo sperimenta un "di più" che assomiglia molto a un dono ricevuto, ad un'altezza a cui ci sentiamo elevati. Su questa via sarà possibile, ricorda il Papa, perseguire quello sviluppo umano integrale che ha il suo criterio orientatore nella forza propulsiva della carità nella verità.

Paolo Stern
Consulente del lavoro in Roma